



INFORMAZIONE

DISINFORMAZIONE



FAUSTO BILOSLAVO

Informazione e disinformazione nei conflitti contemporanei, spesso complementari, sono la dicotomia che analizzo basandomi su oltre trentacinque anni d'esperienza come giornalista sui campi di battaglia. La propaganda è sempre esistita, ma nei conflitti asimmetrici degli ultimi decenni accanto alla guerra vera si combatte con crescente determinazione quella 'finta' dell'informazione e della disinformazione. Dall'11 settembre in poi essa si è accentuata sensibilmente e ha avuto un impatto sempre maggiore sulle contese, che non vengono più decise solo dalla forza delle armi.

La

colonna americana avanza nel deserto lungo una lama d'asfalto durante l'invasione alleata dell'Iraq di Saddam Hussein nel 2003. Un ordine ricevuto per radio immobilizza le sessanta autocisterne gonfie di carburante per i carri armati. I soldati della Guardia nazionale americana scendono di corsa dai mezzi di scorta buttandosi a terra ai lati della strada puntando le armi verso il nulla. Gli attacchi suicidi hanno già falciato i marines duecento chilometri più a sud, durante la battaglia per conquistare Nassiriya.

In coda un sergente di ferro è piantato in mezzo alla strada¹. Occhi azzurri intensi come il cielo del deserto, fisico da buttafuori, il sottufficiale di New York porta a tracolla una mitragliatrice pesante, come se fosse Rambo. Sul l'elmetto ha scritto una frase che non lascia spazio a dubbi: «9/11. Dio perdona, io no» in ricordo dell'attacco alle Torri gemelle.

1. *Le talpe di New York che stanano i fedayn*, «Il Giornale» (1 aprile 2003).

Saddam Hussein, nonostante i tentativi della propaganda americana, non ha niente a che fare con Osama bin Laden e la più clamorosa offensiva terroristica della storia contro gli Stati Uniti. Però il sergente di ferro sembra convinto del contrario e si è offerto volontario per l'invasione dell'Iraq proprio per vendicarsi dell'11 settembre. «Nella vita civile faccio il vigile del fuoco e vivo nel Queens. Quando hanno abbattuto le Torri – racconta – sono intervenuto subito scavando per giorni fra le macerie». I cadaveri tirati fuori, compresi i corpi dilaniati di alcuni amici poliziotti, sono stati la molla che lo fa partire per l'Iraq. Poco importa se Saddam ha tante colpe ma non quella dell'11 settembre.

**DAL MONDO IN BIANCO E NERO DELLA GUERRA FREDDA
AI SERBI CATTIVI DEL CROLLO JUGOSLAVO**

Negli anni Ottanta è tutto più semplice e chiaro. La Guerra fredda con i suoi focolai locali dal Centro America, all'Africa, dal Medio Oriente al Sud Est asiatico divide il mondo in bianco e nero. In realtà fin dai primi reportage mi rendo conto che pure al tempo dello scontro fra Usa e Urss le guerre nascondono una serie di sfumature di grigio e giochi di specchi, che rendono complicato dividere con la spada i buoni e i cattivi. Negli anni Ottanta non esistono i social, internet e neppure telefonini o computer portatili come oggi. L'informazione è ancora un'esclusiva dei giornalisti di professione, che vanno sul posto a raccontare guerre esotiche e vengono regolarmente tirati per la giacchetta dalle forze in campo. Un rapporto 'normale' con il rischio sempre presente di cadere nella trappola della disinformazione, che fa parte di regole non scritte, ma coerenti con il gioco durante la Guerra fredda.

L'involuzione inizia, paradossalmente, con il crollo del muro di Berlino. Il simbolo della vittoria della libertà spalanca le porte a un mondo più confuso e alla guerra alle porte di casa. Non avrei mai immaginato di prendere la mia Polo targata TS e ritrovarmi in sole tre ore, salvi bombardamenti e posti di blocco, nell'assedio di Sarajevo. Nel 1992 la disgregazione della Jugoslavia provoca un sanguinoso conflitto a un tiro di schioppo dall'Italia.

E il rapporto fra informazione e disinformazione esplode nella sua forma peggiore lungo le linee etniche e nella precisa individuazione del 'cattivo' a livello internazionale. I serbi assediano Sarajevo, aprono più lager degli altri per i prigionieri ridotti a pelle e ossa, e disseminano di fosse comuni mezza Bosnia a cominciare da Srebrenica². Però non sono gli unici ad avere le mani sporche di sangue. Bosniacchi, musulmani e croati vengono quasi sempre assolti dall'informazione *mainstream* anche quando cominciano a massacrarsi fra loro a Mostar.

2. BILOSLAVO – MICALESSIN 2018.



Per non parlare dei guerriglieri dell'Esercito di liberazione del Kosovo, che abbiamo fortemente appoggiato fino ad arrivare all'intervento militare della Nato. Solo dopo anni si è ristabilito un minimo di verità dei fatti alzando il velo, anche di recente, sui crimini degli indipendentisti kosovari.

I serbi, al contrario, vengono sistematicamente accusati, fin dall'inizio, di essere i responsabili di ogni male e se mancano le 'prove' si confezionano ad arte dandole in pasto all'informazione dominante. L'effetto perverso è che la disinformazione sulla guerra nell'ex Jugoslavia rende accettabili e 'normali' i bombardamenti della Nato del 1999 agli occhi dell'opinione pubblica.

RUANDA: PRIMA VITTIME E POI CARNEFICI

In Ruanda, nel 1994, in meno di cento giorni, sono massacrati almeno 800.000 persone. Dal Burundi arriviamo a Kigali, la capitale ruandese, con una jeep che sventola un'enorme bandiera italiana e serve a farci passare i posti di blocco degli *interahamwe*, gli squadroni della morte hutu. Lungo la strada basta fermarsi e annusare l'aria. Il lezzo dolciastro della morte all'equatore ci guida nella foresta, a poche decine di metri dalla strada, per trovare cumuli di cadaveri tutsi, comprese donne, anziani e bambini, tutti finiti a colpi di machete³. La scintilla che ha dato il via al genocidio è l'abbattimento, il 6 aprile 1994, dell'aereo che riporta in patria il presidente ruandese, l'hutu moderato Juvenal Habyarimana, dopo l'ennesimo fallimento del piano di pace malamente concordato con i ribelli tutsi del Fronte patriottico ruandese. Il loro leader, Paul Kagame, è l'attuale padre-padrone del Ruanda dopo essere diventato un idolo per avere fermato il genocidio armi in pugno. Un 'salvatore' della sua gente, per i 'buoni' tutsi, che ha spodestato dal potere i 'cattivi' hutu. Nella primavera del 1994 la valenza dei massacri oscura il fatto che 600 uomini del Fronte, attestati al parlamento secondo i piani di pace, prendono subito posizione strategica per dar vita alla battaglia per il controllo di Kigali, posizionando l'artiglieria pesante mentre ancora non si sa nulla dell'attentato ad Habyarimana. Anni dopo la tesi ufficiale dell'aereo presidenziale abbattuto dagli estremisti hutu, che non vogliono la pace e hanno già pianificato il genocidio, viene ribaltata da un giudice sceriffo francese, Jean-Louis Bruguière. L'omicidio eccellente con due missili terra-aria a spalla lanciati dalla collina di Masaka della capitale sarebbe stato perpetrato da fedelissimi di Kagame per scatenare la reazione hutu e passare la parola alle armi. Il presidente ruandese ha sempre smentito e l'inchiesta, dopo avere fatto marcia indietro, viene chiusa per mancanza di prove, ma la Bbc ripropone in maniera convincente la tesi del complotto tutsi con testimonianze di alcuni ex stretti collaboratori di Kagame.

3. A Kigali, capitale degli zombie, «L'Indipendente» (27 maggio 1994).

Nel 1994 i resti dell'esercito hutu, incalzati dai ribelli tutsi, riescono a rifugiarsi nel vicino Zaire di Mobutu grazie all'intervento dei legionari francesi dell'*operazione Turquoise*, che creano una zona cuscinetto. Le forze di Kagame rincorreranno per anni i nemici, responsabili del genocidio, nell'attuale Congo, scatenando altre guerre e massacri a tal punto che i persecutori sono diventati vittime. Ancora oggi la 'nebbia' della disinformazione aleggia sulla scintilla che ha scatenato il genocidio in Ruanda, ma è indubbio che noi giornalisti abbiamo subito considerato i tutsi vittime buone e gli hutu cattivi carnefici. Poi la storia si è ribaltata con il proseguimento della guerra in Congo.

IL BAMBINO SENZA BRACCIO DELLA GUERRA IN IRAQ

Occhioni neri impauriti e braccio sinistro ridotto a un moncherino bendato sopra il gomito, Abdullah è un bambino mutilato dalla scheggia di una cannonata inglese alle porte di Bassora⁴. Almeno così appare nella sala d'attesa travolta da civili feriti dell'ospedale di Az-Zubayr, appena conquistata dagli alleati, che nel 2003 hanno invaso l'Iraq. Facile e perfettamente in linea con l'informazione politicamente corretta raccontare la tragedia di Abdullah, che non arriva a dieci anni. La madre, coperta dal velo dalla testa ai piedi, gli accarezza dolcemente la mano sana. Il padre, però, insiste per raccontare tutta la verità e non solo la parte della triste storia che incolpa gli invasori. La famiglia abita all'ultimo piano di un palazzo in un quartiere residenziale. I Fedayn di Saddam, un corpo paramilitare votato alla morte per il dittatore, si piazzano apposta in mezzo ai civili sul tetto piatto sopra l'appartamento di Abdullah. L'obiettivo è fermare la colonna di carri armati inglesi che avanza, ma con armi obsolete. «Sono andato a scongiurarli di andarsene spiegando che era un suicidio» racconta il padre. La risposta dei miliziani, che si drogano per farsi coraggio, è lapidaria: «Se dobbiamo morire per Saddam, potete farlo anche voi in nome di Allah». La povera famiglia irachena non sa dove scappare e si barricata in casa. All'ora di cena, quando arriva il primo carro Chieftain britannico, i Fedayn sparano scalfendo a malapena la corazza. Il tank si ferma, alza il cannone e tira una bordata che polverizza la posizione irachena. Una scheggia penetra nell'appartamento di sotto e colpisce Abdullah. Il bambino ricorda solo 'la grande luce' dell'impatto della cannonata e il braccio sinistro a penzolini, quasi staccato di netto. Non c'è altra scelta che amputarlo, lasciando un moncherino talmente piccolo da fare impressione. La disinformazione più abile propone una notizia vera, che descrive solo una parte della storia omettendo volutamente il resto per deformarne il reale significato. Diversi giornalisti vanno sempre a caccia di storie che hanno già in mente e spesso utilizzano paraocchi ideologici per raccontarle in maniera parziale seguendo la linea del politicamente corretto.

4. 4325 chilometri di guerra, «Il Foglio» (26 aprile 2003).

GLI SCUDI UMANI

La telefonata urgente da Palazzo Chigi arriva in redazione come un fulmine a ciel sereno. I Servizi segreti non usano tanti giri di parole: «Sei sulla lista nera di Hamas. Non andare più a Gaza e stai lontano dal Medio Oriente per un po'. Abbiamo informazioni dalle nostre antenne in zona che se torni da quelle parti ti ammazzano». Incerti del mestiere che possono capitare e che non vanno mai enfatizzati ammantandosi dei panni dell'eroe senza paura armato solo di penna e taccuino. La mia colpa è di essere volutamente incappato in un classico terreno di scontro fra palestinesi e israeliani, non solo a colpi di cannone ma con l'abile manipolazione dell'informazione e l'utilizzo della disinformazione nella sanguinosa guerra con Israele del 2009, conosciuta come *operazione Piombo fuso*. La copertina di «Panorama»⁵, di un'inchiesta realizzata sul campo, scatena le ire di Hamas. Israele è penetrata nella striscia di Gaza come un coltello nel burro facendo carne di porco di chiunque si trovasse davanti. Hamas, però, non è da meno nell'utilizzare a suo favore l'usuale tattica israeliana, che punta solo a preservare i suoi uomini, con scarsa attenzione ai cosiddetti 'danni collaterali' ovvero perdite civili. La popolazione palestinese viene tranquillamente usata come scudo umano dai militanti fondamentalisti per proteggere le proprie forze e scaricare tutte le colpe su Israele. «Morire con noi è un grande onore. Andremo in paradiso assieme, oppure sopravviveremo fino alla vittoria. Sia fatta la volontà di Allah» è la reazione dei miliziani islamici alle suppliche dei civili palestinesi di non usare le loro case come postazioni durante 'Piombo fuso'. Un *déjà vu* della storia del bambino iracheno con il braccio troncato da una cannonata inglese, ma all'ennesima potenza avendo coinvolto un'ampia fetta dei due milioni di palestinesi che vivono a Gaza in appena 360 chilometri quadrati, circa due volte il comune di Milano.

Prima dell'invasione israeliana il Palazzo Andalous svettava nel quartiere Karama di Gaza City. Nel febbraio 2009 è ridotto a uno scheletro di cemento armato. I caccia con la stella di Davide lo hanno fatto a pezzi. Una coppia di palestinesi di mezza età raccoglie i cocci fra le macerie del loro appartamento che non esiste più. I *muqawama*, i partigiani palestinesi, hanno piazzato i cechini e una batteria antiaerea al dodicesimo piano e sul tetto fin dai primi giorni dell'attacco israeliano. «Ogni tanto sparavano inutilmente ai droni», racconta un inquilino scuotendo il capo. Nel palazzo vivevano ventidue famiglie, oltre centoventi civili, compresi donne e bambini. All'inizio dell'invasione gli israeliani cominciano a inviare messaggi registrati ai cellulari degli inquilini, intimando di evacuare l'edificio diventato un obiettivo a causa delle postazioni palestinesi. Poi mandano un segnale più esplicito ai miliziani di Hamas sganciando una bomba di duecentocinquanta chili nel cortile deserto dall'altra parte della strada, che apre un enorme cratere. Una delegazione dei capifamiglia del condominio va a negoziare con i combattenti palestinesi scongiurandoli di andarsene per salvare il palazzo. Non si muovono di un millimetro. Alle nove e mezza di sera del 13 gennaio 2009 gli F-16 israeliani cen-

5. Gaza, la sporca guerra di Hamas, «Panorama» (19 febbraio 2009).

trano il condominio riducendo in cenere le postazioni palestinesi e gran parte degli appartamenti. Quasi tutti i civili si salvano perché da giorni vanno a dormire dai parenti per paura di essere bombardati. Nel quartiere Tel al-Awa di Gaza, dove sono penetrati gli israeliani, un capofamiglia palestinese è stato due volte ostaggio nella stessa guerra. «Chiamami Naji – che significa 'sopravvissuto' – perché se scrivi il mio vero nome mi ammazzano» intima il testimone. Nei giorni dei combattimenti più intensi i miliziani di Hamas, dopo avere sparato tutto il giorno, usano il sottoscala del palazzo, dove abita Naji con altre decine di famiglie palestinesi, come dormitorio e rifugio sicuro dai bombardamenti israeliani. Prima sono in mimetica e poi, per confondersi meglio, fra i civili arrivano alla spicciolata in abiti borghesi e con l'arma nascosta. «Abbiamo cercato di sprangare il portone con un catenaccio, ma non è servito a nulla. L'intero palazzo e tutti noi – racconta il sopravvissuto – siamo stati usati dai miliziani come scudi umani». Dopo aspri scontri, il quartiere viene occupato dalle truppe di Tsahal, l'esercito israeliano. I soldati entrano nel sottoscala alla ricerca del nemico, ma i combattenti di Hamas si sono volatilizzati. Per rappresaglia tutti gli uomini del condominio vengono tenuti prigionieri nel loro palazzo. «Per due volte ho fatto l'ostaggio nella stessa guerra» sospira Naji, accarezzando il capo di uno dei figli, che scoppia a piangere a intermittenza per paura che tornino a volare le bombe.

Nel vischioso conflitto fra palestinesi e israeliani è caduto anche un fotogiornalista italiano, Raffaele Ciriello, falciato da una raffica partita da un carro armato con la stella di Davide il 13 marzo 2002. La sequenza della sua morte è diventata un piccolo, grande caso di notizia manipolata, a cavallo fra informazione e disinformazione, per simpatie ideologiche. Un giornalista della Rai, che parteggia per i palestinesi, presente sulla scena a Ramallah, ha omesso nel servizio andato in onda e nell'iniziale ricostruzione dei fatti il 'piccolo' particolare che un paio di guerriglieri palestinesi hanno sparato inutili raffiche di Ak-47, poco prima che Ciriello si sporgesse da dietro l'angolo per filmare il carro armato. Chiunque l'avesse fatto, dopo le raffiche palestinesi, sarebbe finito nel mirino della striscia bianca di proiettili improvvisa, che schizza da una feritoia del carro armato israeliano colpendo al ventre, con la forza di un maglio, il giornalista che riprende la sua morte. Meno di un minuto prima Ciriello ha filmato le raffiche dei palestinesi in mezzo alla strada alzando il velo sulla disinformazione, che all'inizio imputa agli israeliani di avere tirato il grilletto senza motivo.

LE PRIMAVERE ARABE

L'apice della guerra vera e finta, grazie a una miscela di informazione e disinformazione, si registra con le cosiddette primavere arabe, ben presto trasformate in sanguinoso 'inverno' soprattutto in Libia e Siria. Nel 2011, l'inizio della rivolta che porterà alla caduta del regime del colonnello Gheddafi viene pesantemente influenzata da vere e proprie bufale, che oggi va di moda chiamare *fake news*. Grandi tv arabe, soppiantando colossi come

la Cnn e la Bbc, veicolano informazioni discutibili provenienti anche dal 'basso', il cosiddetto *citizen journalism*, che trasforma chiunque dotato di un telefonino in una specie di giornalista. Uno dei casi più eclatanti, che tocco con mano, è la 'scoperta' della prima fossa comune a Tajura, alle porte di Tripoli, che corro a vedere temendo un terribile massacro. In realtà le foto fatte girare via social e sparate in prima pagina dai giornali in mezzo mondo ritraggono solo delle fosse con la terra smossa. Non si tratta di un *killing fields*, ma di un normale cimitero dove vengono sepolte anche le vittime delle rivolte, di una parte e dall'altra con regolari funerali⁶. Nel 2011 l'intervento della Nato che permette ai *tuwar*, i ribelli, di prendere il potere facendo sprofondare ancora oggi una Libia nel caos, viene sicuramente favorito, se non addirittura provocato, proprio da questo micidiale connubio di *citizen journalism*, *fake news* e tv arabe smaccatamente di parte.

In Siria va anche peggio con l'immediata divisione con l'accetta dei 'buoni', ovvero i ribelli, dai 'cattivi' identificati con il regime di Assad. Poi ci sono voluti anni, la nascita dell'Isis, la persecuzione dei cristiani, gli sgozzamenti in diretta per farci capire che tutte e due le parti in lotta hanno fra i loro ranghi una buona dose di 'cattivi'.

Nel 2013, quando l'amministrazione Obama sta per bombardare la Siria, a causa di un attacco con i gas mai provato fino in fondo, gli abitanti di Damasco mi fermano per strada chiedendo: «Ma gli americani vogliono davvero bombardarci? In Occidente siete pazzi. Così apriranno la strada alle bandiere nere che entreranno nella capitale per sgozzarci tutti»⁷. Allora pochi, anche fra noi giornalisti, sapevano della nascita dell'Isis e avevano chiara la portata della minaccia. La tragedia siriana con una montagna di morti e distruzioni, si è evoluta nella dicotomia informazione – disinformazione a tal punto che nei picchi della crisi i media non sono più in grado di separare il vero dal falso, a cominciare dagli attacchi con le armi chimiche.

GUERRA VERA, NOTIZIE FALSE

L'apice più recente della guerra 'finta' della disinformazione su un campo di battaglia vero è stato raggiunto in Libia durante l'assedio di Tripoli da parte delle forze del generale Khalifa Haftar iniziato nell'aprile 2019 e concluso poco più di un anno dopo grazie all'appoggio militare turco al governo di Fayed el Serraj. Il presidente americano Donald Trump, che guarda in tv Ahmed al Mismari, portavoce di Haftar, è il fotomontaggio più clamoroso per far pensare che la Casa Bianca stia dalla parte dell'uomo forte della Cirenaica. La *fake news* viene creata ad arte e lanciata sui social per fare da volano alla vera notizia della telefonata di Trump ad Haftar del 15 aprile dello scorso anno all'inizio dell'assedio⁸.

6. BILOSLAVO 2019.

7. *Nella trincea di Assad*, «Panorama» (18 settembre 2013).

8. *Libia, fra guerra vera e guerra finta*, «Panorama» (17 aprile 2019).

Nel mirino sono finiti anche i 400 soldati italiani impiegati in Libia con l'ospedale militare di Misurata e una nave della Marina ormeggiata nella base navale di Abu Sitta a Tripoli per aiutare i libici nella lotta all'immigrazione clandestina. Il fronte di Haftar spaccia un simbolo tricolore con delle figure nere di uomini armati su un fuoristrada in prima linea, come 'prova' del coinvolgimento dei corpi speciali italiani al fianco dei governativi. In realtà si tratta del simbolo del battaglione Ben Galpoon di Misurata, la 'Sparta' libica, che combatte al fianco di Tripoli. Il giochetto è facile dato che al fronte molti miliziani indossano le mimetiche italiane. I libici sono stati addestrati nel nostro Paese per anni grazie a un programma di ricostituzione delle Forze armate.

Pure sui migranti si gioca la carta della propaganda gonfiando i numeri. Lo stesso premier Serraj, in pieno assedio, lancia l'allarme su «800.000 persone che potrebbero cercare di raggiungere le coste italiane per fuggire all'incalzare dell'attacco delle forze di Haftar». Il numero corretto, certificato dall'Onu è che in Libia sono presenti circa 600.000 stranieri. Il punto è che al massimo il 10% è pronto a riversarsi sulle nostre coste e ancora meno migranti riusciranno nell'intento. Numeri importanti, ma ben lontani dagli 800.000 vagheggiati da Serraj.

La 'guerra' della disinformazione ha un peso importante nel conquistare il favore della popolazione, i cuori e le menti. Social e canali televisivi fanno il resto. I libici sono attaccati alla Rete via cellulare e la tv è sempre accesa sia nei locali pubblici che in casa.

Il generale della Cirenaica ha messo in piedi un 'esercito elettronico', con tanto di pagina Facebook, che alimenta il conflitto virtuale. Una delle manipolazioni più banali nelle prime settimane di assedio, ma a effetto, coinvolge una milizia di Janzour, porto vicino a Tripoli, che combatte per il governo riconosciuto dall'Onu. Nel 2016 aveva partecipato alla battaglia per liberare Sirte dallo Stato islamico. I suoi miliziani si erano fatti un *selfie* con un bandierone nero dell'Isis appena strappato al nemico. La propaganda di Haftar posta la foto in Rete sostenendo che i seguaci del Califfo sono al fianco di Serraj. Anche Tripoli ha una piccola armata di specialisti della controinformazione, compresi giornalisti e hacker, che smascherano la propaganda nemica e rilanciano notizie vere o false.

La crisi in Libia è solo l'ultimo esempio dell'importanza della 'guerra della disinformazione', che oramai si mescola al conflitto vero a colpi di proiettili e alla 'guerra dell'informazione' sempre più censurata quando sul campo intervengono forze esterne come i turchi e i mercenari siriani, da una parte, e i *contractor* russi, dall'altra. A tal punto che disinformazione e informazione, inevitabilmente, si mescolano non esprimendo più una semplice dicotomia, ma la diversa faccia della stessa medaglia delle guerre di oggi, che si continuano di certo a vincere con la forza delle armi ma sono sempre più connesse con la forza distruttiva delle parole e il terribile silenzio della verità 

BIBLIOGRAFIA

F. BILOSLAVO, *Libia kaputt*, Signs Books, Milano 2019.

F. BILOSLAVO – G. MICALESSIN, *Guerra, guerra, guerra*, Mondadori, Milano 2018.